

NOTE A CORICIO, ORAZIONE XVII

Tra i numerosi processi politici svoltisi in Atene nel V secolo uno rimase destinato a riscuotere larga eco, per la popolarità del personaggio coinvolto e per l'inflessibile giustizia del tribunale ateniese che non risparmiò i suoi colpi nemmeno all'artefice del trionfo di Maratona: il processo per tradimento a Milziade che aveva garantito agli Ateniesi la conquista di Paro senza poi mantenere l'impegno. Il processo ebbe luogo in contumacia, perché l'imputato, costretto all'immobilità da una grave ferita, non fu in grado di presentarsi alla corte (Herod. VI 136, 2). Un tardo retore del VI secolo dell'era cristiana, Coricio, volle affidare alla voce di Milziade quell'apologia che mai fu pronunciata ed inserirsi fra le pagine della storia per riabilitare l'oscura fine di un tanto nobile stratega.

Il taglio dell'orazione ricalca da vicino i più tipici cliché del V-VI secolo, nell'impostazione e suddivisione in parti, nei passaggi, nei luoghi comuni che ripetono la struttura delle più note arringhe. È inevitabile, tuttavia, che il discorso abbia un che di statico, di piatto: non nasconde la sua origine cerebrale, non ravvivata da autentici scatti emotivi. Esso si apre con una massima: «la troppa gloria doveva segnare l'inizio di un cambiamento di fortuna»: Milziade si presenta in un atteggiamento dimesso, di disillusa amarezza che lo accompagnerà costantemente nell'orazione. Anche la discolpa dall'accusa di tradimento, l'attacco a Santippo che ha promosso l'azione, l'esposizione degli avvenimenti che costrinsero gli Ateniesi alla ritirata, il ricordo di Maratona e della trionfale gloria ad essa conseguente, risentono di un tono staccato, come se i fatti raccontati riguardassero estranei, e senza la pur prevedibile reazione dell'orgoglio ferito. Anche l'apostrofe diretta a Santippo, una parte generalmente impetuosa in una orazione, e ricca di ire, risentimenti, rancori, nonché di colpi d'ogni genere, diretti a demolire gradualmente la figura dell'avversario, si riduce ad un accademico confronto fra Milziade e Santippo. Lo scontro dei due personaggi vorrebbe enucleare contrasegni salienti, opporre alla grettezza e invidia di Santippo la magnanimità e il

generoso patriottismo di Milziade; rimane invece anonimo e generico, carico come è di luoghi comuni.

Non mancano tuttavia momenti indovinati. Santippo agita il vessillo dell'onore macchiato, e Milziade, gradualmente, ritorce su di lui l'imputazione. Negli intendimenti di Santippo il processo si configurava come consolazione e vendetta per Dario che vedrà punire da mani altrui l'ὄβρις di un uomo che gli aveva arrecato la disfatta (3). La replica è abile: non ha tradito chi, dopo tante glorie, è costretto a cedere alla sorte avversa, ma chi non ha partecipato alla guerra, non ha combattuto, come appunto Santippo (6, 9). L'accusa aveva insinuato che la spedizione a Paro era stata organizzata per punire Lisagora, nemico privato di Milziade, non nemico di Atene, e che l'interesse del singolo aveva coinvolto nella rovina un'intera città. Le risposte sono agili e felici: «è logico, o Santippo, che per te gli odi privati siano importantissimi: non ti sei mai curato della città (24)¹⁾» e «vattene, non misurare gli altri col tuo stesso metro (21). Altro spunto efficace è la προσωποποιία di Τύχη, una Τύχη possessiva e gelosa dei suoi successi che interviene a bilanciare le glorie di Atene, per dimostrare che i risvolti della storia dipendono da lei soltanto (63-4)²⁾, mentre scontati sono i confronti e i richiami con gli antichi eroi omerici e il passato mitico di Atene; l'invito alla mitologia era però troppo forte perchè un tardo retore sapesse resistervi.

Nell'uso del sofisma retorico, per contro, è di felice riuscita l'ingegnosa discolpa che fa leva su uno sdoppiamento di responsabilità: se le promesse di Milziade avessero seguito nel tempo la ferita, l'accusa avrebbe il diritto di gridare all'ἀπάτη τοῦ δήμου. Ma l'immobilità di Milziade, successiva alle sue dichiarazioni, fu la causa prima del fallimento e non c'è motivo di esigere dall'infermo l'adempimento delle promesse del sano, «considerando che ci siano due Milziadi, uno col corpo integro, il secondo malato, uno che ha promesso ricchezze ad Atene,

1) La casistica conosce e offre molte possibilità: quella di dichiarare il proprio odio per la parte avversa e di provare che si è spinti da solide ragioni personali (ad evitare l'accusa di sicofante): cfr. Ps. Dem. LIII 1; oppure di dichiarare che non esistono motivi privati, ma si è spinti dall'amore per la patria: cfr. Lys. XII 2, XIV 1, Dem. XXIII 1, Lyc. 5, ... Nel nostro caso, una serie nutrita di topoi offre nuovo spunto per dimostrare che Santippo opera da sicofante.

2) Per l'impegno retorico della προσωποποιία negli oratori, v. R.S. Radford, *Personification and the use of the abstract subjects in the attic Orators and Thucydides*, Baltimore 1901, p. 23.

l'altro che nulla ha promesso (50)». E' una sottile distinzione, non priva di convincente brillantezza, anche se di una argomentazione simile, in And. II 24 («quando gli uomini sbagliano, il loro corpo non é responsabile degli errori: il mio corpo é sempre lo stesso, ma io sono cambiato; dunque non resta più nessun valido motivo per calunniarmi»), qualche filologo avanzò dure riserve, paragonandola a frenetici vaneggiamenti di un delirante, fuori posto in una sede tribunizia, assetata di prove inequivocabili e di stringente logica³).

Alle radici della disillusa amarezza di Milziade e dell'asprezza di alcune sue considerazioni si colloca la presenza di *Tύχη*: spinta divina degli eventi, dell'inesplicabile, limite della volontà umana, elemento divino indispensabile al successo, coscienza della mobilità e della versatilità della sorte; molte riflessioni trovano un chiarimento in *Tύχη*; ad essa si fa continuo riferimento (1, 41, 63, 74, 78), sino alla capricciosa e superba *προσωποποιία*⁴). Questa *Tύχη*, riconosciuto confine delle possibilità umane, cioè segnale alla giuria di quell'imponderabile che é la causale di diminuita responsabilità, é, a mio avviso, la spia più vistosa del distacco di fondo dell'orazione dai modelli a cui vorrebbe attingere.

Piuttosto interessante, e curioso, é come Coricio abbia saputo utilizzare l'eloquenza del passato e adattare il proprio discorso agli stilemi dei suoi grandi predecessori: le parti obbligate di un'orazione, o per lo meno quelle canoniche, sono tutte presenti, in una sapiente mescolanza della sentenziosità e aggressività del Demostene ormai affermato sulla scena, della fredda e intransigente lucidità tucididea, della nitida maniera argomentativa di Lisia.

L'orazione inizia con una ben nota *ἀπόρησις* sulla linea difensiva da adottare, con la giustificazione del proprio dire in termini altamente encomiastici. L'*ὑβρις* dell'autoelogio bilancia l'*ἀδοξία* del tradimento: é evitato il risentimento della giuria e giustificata la scelta di una condotta piuttosto che un'altra (cfr. Lys. III 3, Dem. LIV 1, LVII, 1).

Nel tessuto del discorso é facile trovare tracce della dialettica lisiana, dell'irruenza e del nerbo demostenici. Alla lezione

3) Cfr. Naber, in „Mnemosyne“ 1854, p. 89 e 1905, p. 284.

4) La *Tύχη* di Demostene nella XVIII orazione, l'*ἀγαθή τύχη* della città sono ben diverse: v. M. Croiset, *Des idées morales dans l'éloquence de Démosthène*, Paris 1874, p. 196 s.

lisiana risale, probabilmente, il ricorso al ragionamento per assurdo e al dilemma che non offre scampo: «e già, partivo da Atene per vendermi a Paro, dopo aver rifiutato l'oro di Dario (25)», «poi disprezzai la gloria della vittoria e mi invaghi di traffici illeciti. Quale era dunque il momento giusto del tradimento? se prima della ferita, perchè mai avrei fatto irruzione contro chi mi aveva pagato? se dopo, chi mai mi avrebbe comprato, quando il mio incidente bastava da solo a togliere l'assedio? (27)». Santippo aveva insinuato che già altri Greci si erano schierati tra le file dei barbari, non soltanto i Pari. Assalendo subito Paro, Milziade dava palesemente prova di odio personale e di sete di vendetta su Lisagora. La risposta ha un tono tra divertito e sprezzante: «ma in che ordine avrei dovuto attaccare i Pari? per primi, per ultimi, o a metà? in ogni caso avresti avuto un appiglio per le tue menzogne. Se per primi, avrei assecondato il mio rancore (seguo i tuoi pensieri, o Santippo); se da ultimi, era per coprire il mio odio, e se li avessi puniti dopo altri, il mio sarebbe stato un calcolo. Non attaccarli subito doveva nascondere il mio odio per Lisagora, ma la violenza dei miei sentimenti si sarebbe interposta a qualunque altra considerazione (46-7 e cfr. 72)». Siamo sulla linea delle argomentazioni, dei distinguo lisiani che mettono in ironica luce l'avversario: è la tecnica tipica della III e VII orazione (cfr. III 29, VII 17, 20). Accanto alla falsariga lisiana, va segnalato il ricorso a quella che, secondo Solmsen⁵⁾, fu la grande scoperta dell'oratoria del IV secolo: l'inserimento nel proprio dire, e l'utilizzazione delle parole dell'avversario, sia per una più puntuale difesa circa i capi d'accusa, sia per una più puntuale difesa circa i capi d'accusa, sia per una più puntuale difesa circa i capi d'accusa, sia per una più puntuale difesa con scrupolo e spesso con una capziosità espressiva, che arriva a ricalcare (e distorcere) le formulazioni originarie (17, 25, 45, 48, 61).

Le leggi della retorica sono, ovviamente, rispettate, con ampio sfruttamento delle figure. Segnalo l'apostrofe diretta all'avversario, l'anadiplosi del tipo *ἐξῆν γὰρ, ἐξῆν* (25)⁶⁾, l'incalzante serie delle interrogazioni con un suggerimento di risposte, introdotte da *ποῖον...πότερα... ἢ; ἀλλά...*; l'*hypophora* potenziata dalla nota formula *νῆ Δία...ἀλλά* (53)⁷⁾.

5) F. Solmsen, *Antiphonstudien. Untersuchungen zur Entstehung der attischen Gerichtsrede*. Neue philologische Untersuchungen VIII, Berlin 1931, p. 32.

6) Per i confronti, soprattutto demostenici, v. C. Rehdantz, *Demosthenes. Neun Philippische Reden*, II Heft, II Abt., Leipzig 1886, p. 12.

7) *ibid.*, p. 34-5.

L'amore reverenziale per il passato emerge in modo palese dal materiale abbondantemente attinto dai classici, in varie direzioni e a vari livelli, con una bizzarra meccanica. Coricio, come altri della sua epoca, riprende brevi espressioni, riecheggia andamenti stilistici, proiettandoli in un insieme tutto affatto diverso. Capita così che in un'orazione, sostanzialmente ricca di *ornatus*, balenino strutture semplici e lineari, tipiche ad esempio di Lisia (così caro ai dotti della tarda greicità). Vediamo qualche contatto più stretto tra Lisia e Coricio. E qui andrà notato come i parametri culturali dell'epoca abbiano suggerito a più uomini di dottrina, identiche scelte. La I orazione di Lisia, notevole nella sua chiarezza espositiva ha offerto più di uno spunto. La formula: *οικονόμος δεινή και φειδωλός αγαθή* di Lys. I 7 viene due volte ripresa: Chor. II 7, XX 33⁸⁾; come l'insolito *τὰς ψυχὰς διαφθείρειν* di Lys. I 33 (cfr. 8) si ritrova in Chor. XXIX 80⁹⁾. Se Libanio, *or.* VI 21, risente del passo di Lys. I 17¹⁰⁾, lo stesso passo è utilizzato da Coricio nella orazione di cui parliamo. Milziade racconta l'insidia tesagli dalla donna di Paro. Essa lo aveva portato su di un'altura e poi in un luogo recintato, e qui egli, improvvisamente lasciato solo, sospettò l'inganno: *ὑποψίας εὐθὺς και δείματος μεστός ἐγενόμην... και πάντα μοι λοιπὸν εἰσῆει τὸ γύναιον, τὸ πιθανὸν τῶν ῥημάτων οἷς ἠπατήθην, ὡς..., ὡς, ... ὡς... (14-6)*. Il richiamo a Lisia I 17 par fuori di dubbio: *και πάντα μου εἰς τὴν γνώμην εἰσῆει, και μεστός ἡ ὑποψίας, ἐνθυμούμενος μὲν ὡς..., ὅτι...* L'articolazione in due momenti, il crescendo, il sorgere del sospetto e la mente che ripassa ad una ad una le tessere del mosaico, e in più l'impiego di *εἰσῆει*, contro il più comune *εἰσῆλθε* (vedi in questa stessa orazione ai paragrafi 77 e 88 e And. II 10, Dem. XXIII 126, Isocr. VIII 110, Plat., *Rep.* 330 d, etc.).

Altre presenze oratorie sono facilmente rintracciabili. Al paragrafo 4 Milziade, con legittimo vanto, ricorda alla giuria che, contrariamente a Santippo, egli è in grado di diffondersi su numerosi trionfi: *ἐγὼ δὲ τὸν Μαραθῶνα πηγὴν ἔχων*

8) v. U. Albini, *Marginalia II*, in „St. it. fil. cl.“ XXXIII (1960), pp. 123-4.

9) Per la numerazione delle orazioni seguo l'ordine di R. Foerster - E. Richtsteig, *Choricis Gazaei Opera*, Lipsiae 1929, che nell'apparato critico notano queste riprese.

10) v. G. Bartolini, *Noterelle oratorie*, in „Maia“ XXIII (1971), pp. 66-7.

ἀφθονον λόγων δικαίων. L'apparato critico dell'edizione teubneriana rimanda a Aeschin. II 21: πηγὰς δὲ λόγων ἔχειν ἀφθόνους; andrà aggiunto Ps. Aeschin., ep. X 1, con la stessa metafora. Pure a Aeschin. III 99 risalirà il κλέπτων τῶν δικαστῶν τὴν ἀκρόασιν del par. 50¹¹); 7: ἐλπίδας ὑπέτεινα ha, probabilmente, un precedente in Ps. Dem. XIII 19: τὰς ἐλπίδας ὑμῖν ὑποτείνων; 49: εὐρῶν δαιμόνιον ἐναντίωμα μεταπλάττεις εἰς ἔγκλημα γνώμης. Il rimprovero a Santippo, di approfittare dell'incepparsi casuale degli avvenimenti per far ricadere la colpa su Milziade, non partirà dal noto attacco di Demostene XVIII 308: φυλάττει πηνίκα...παρὰ τῆς τύχης τι ἐναντίωμα συμβέβηκεν... εἶτα ἐπὶ τούτῳ τῷ καιρῷ ῥήτωρ ἐξαίφνης ἐφάνη? Tanto più che identico è il proseguimento: l'avversario pronuncia discorsi violenti che a nulla giovano se non ad arrecare disgrazie e vergogna al malcapitato che si è trovato nella sua strada. L'espressione di 63: τῆς εὐκλείας τὸ ἐπιβάλλον αὐτῇ μέρος ἀπολαβεῖν anche per la collocazione delle parole ricorda da vicino Dem. XVIII 254: τῆς τύχης τὸ ἐπιβάλλον ἐφ' ἡμᾶς μέρος μετεπιληφέναι. Il ricercato par. 76: τὸ τυχὸν πταῖσμα προορῶζους ἀνέτρεφεν utilizza un aulico προορῶζους, come And. I 146 e Dem. II 9: μικρὸν πταῖσμα ἄπαντ' ἀνεχαίτισε καὶ διέλυσε che pure comporta una metafora a conclusione (e cfr. Ps. Dem. XI 7: τὸ τυχὸν πταῖσμα ταχέως αὐτὰ διέσεισε). L'inizio del racconto, cioè la διήγησις, è brusca, asindetica, con una immediata indicazione temporale: ἐπλεονσα, τριακοστὴν οἶμαι ταύτην ἡμέραν, εἰς Πάρον come in Dem. LIV 3: ἐξῆλθον ἔτος τουτὶ τρίτον εἰς Πάρακτον.

La circonlocuzione per indicare l'innocente del par. 65: τῷ μὲν οὐδὲν ἐαντῷ συνειδῶσι ha ben noti precedenti in Dem. VI 17, XIX 33; Aeschin. III 229.

Non starò ad elencare i luoghi comuni numerosissimi, mi basta accennarne qualcuno. Per esempio l'esortazione a non basarsi sul passato per valutare il futuro (Chor. XVII 7; cfr. And. III 32; Lys. XXV 23; Isocr. II 35, IV 141, VI 59; Din. I 33 e Thuc. I 22, 4), a non giudicare l'ἀρετὴ dal πλήθος (Chor. XVII 36; Isocr. VI 60, Hyp. VI 19), il timore di apparire inferiori *non solo* ai Greci, *ma anche* ai barbari (Chor. XVII 36; Dem. IX 31), l'invito ai giudici ad immaginare lo svolgimento del processo a Maratona alla presenza dei nemici caduti (Chor. XVII 29; cfr. Isocr. VI 110 e Hyp. VI 35).

11) Sempre da Eschine (III 17) viene l'ἄφηνκος λόγος del par. 45, segnalato da Foerster.

L'apologia di Milziade é quella di un grande personaggio, cui Atene di molto era debitrice, che si discolpa. Non stupisce di trovare due punti di contatto con il discorso tenuto da Pericle dopo la peste, quando il malcontento cominciava a serpeggiare contro di lui. Le considerazioni di Pericle per motivare lo stato d'animo degli Ateniesi dopo la peste, e di Milziade per giustificare il proprio silenzio sulla spedizione di Paro, hanno eguale stampo. La mente umana si lascia immobilizzare e soggiogare da ciò che accade improvviso e inaspettato: a questo fatto risale lo scoraggiato risentimento degli Ateniesi di fronte all'epidemia, ma anche il silenzio di Milziade. (Thuc. II 61, 3; Chor. XVII 8). Da rilevare in entrambi i discorsi é la netta distinzione fra l'errore da attribuire al caso e quello che risulta da comportamento o da previsione umana (Thuc. II 64, 1; Chor. XVII 41).

A conclusione di queste osservazioni spicciole sull'orazione per Milziade di Coricio, vorrei sottolineare l'asserzione che i barbari non conoscono l'uso e le possibilità del discorso; la ritroviamo anche in Imerio (XXXIX Colonna, 4; Chor. XVII 3: *ὃ γὰρ ἐπιχωριάζουσι βαρβάροις οἱ λόγοι*). La superiorità del *λόγος* ellenico nell'antichità era famosa e celebrata, mai, però per quel che mi risulta, con una formulazione così audace, che risponde in pieno ai precetti di un'epoca di preoccupazione per una cultura da salvare, per il bene rifugio della dottrina.

Genova

Simonetta Feraboli